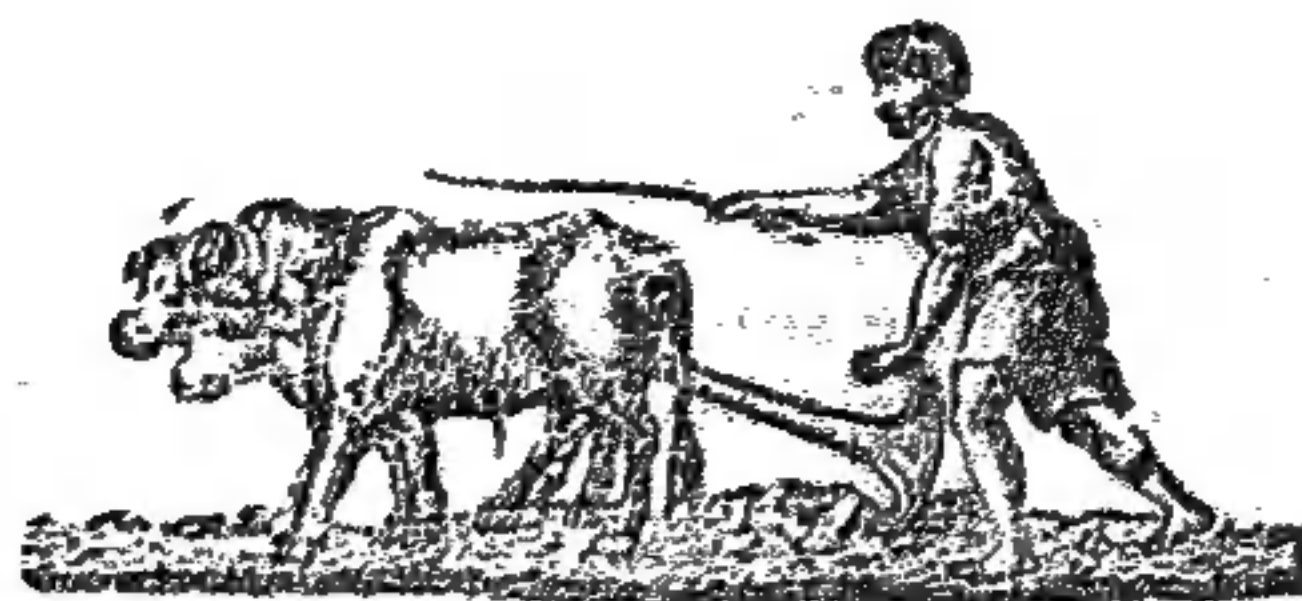


ANNO V.



NUM.^o 26.

SABBATO
26 SETTEM.

L'AMICO DEL CONTADINO

1846.

Foglio Settimanale

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA'
AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

CORRISPONDENZA. *Lettera del Compilatore.* — AGRICOLTURA. *Riflessioni sul seminare a solchi.* — ECONOMIA PUBBLICA. *Del Criterio industriale.*

CORRISPONDENZA

AL CONTE

ALVISE FRANCESCO DOTT. MOCENIGO

Carissimo Cugino

Genova 14 Settembre 1846.

Appena giunto a Genova vi dò le notizie del Congresso generale Agrario che si tenne questi giorni a Mortara, e a cui volli assistere e perchè vi ero invitato, e perchè desideravo di studiarne le formalità, onde farne applicazione ai nostri futuri Congressi quando la nostra Associazione Agraria Friulana sarà costituita. E son molto contento di aver rivolto le mie osservazioni a questo punto di vista, perciocchè mi sono confermato nell'opinione che avea già per lo innanzi, cioè che le forme sono una gran parte di ogni cosa, e la parte più difficile. Per questo riguardo i Congressi Agrarii Piemontesi sono per verità un modello di ordine e di direzione.

Ma fermandomi a considerarli per ora sotto l'aspetto del bene che fanno all'agricoltura, all'industria, alla moralità, in una parola all'incivilimento e alla prosperità del paese, io vi dico che è impossibile assistere alle conferenze di un Comizio, alle adunanze di un Congresso generale senza sentirsi commosso dal più fervido entusiasmo per l'associazione agraria, e desiderarla al proprio paese come una sorgente d'immensi beneficii, come una celeste benedizione. Oh fossero molti de' miei friulani stati testimoni, com'io lo fui, di questo Congresso Agrario! Son certo che tutti si unirebbero meco per sollecitare fervidamente i loro concittadini di tutte le classi a sottoscrivere alla nostra associazione. Non a voi, che avete fede in questa istituzione, ma a molti parrebbero fiabe i progressi veramente incredibili che ha fatto la Provincia di Lomellina in pochissimi anni, se io volessi descriverli. Bastivi il dire che questa Provincia ha in questi soli quattro anni fatto tanto progresso nei miglioramenti agrarii che è già divenuta la più ricca delle Provincie Sarde, e non v'è quasi un solo dei vasti poderi che la compongono che non possa dirsi sotto un qualche riguardo un podere modello. E sono così evidenti i beneficii dell'associazione agraria che il sentimento ne è penetrato in tutti cuori dalla più alta all'infima classe, dal regnante all'ultimo de' suoi sudditi. Non v'è contadino che non parli con riverenza e con affetto dell'Associazione Agraria alla quale si onora di appartenere. Egli riconosce in essa la protettrice dell'arte sua, la scorta che lo guida a migliorare la sua condizione, la nuova alleanza che lo stringe al

padrone del campo ch'esso coltiva, e la benedice, e benedice coloro che ne sono la mente, e docile si piega ai loro consigli. Il Re ne fa tanto conto che per assicurare la durata d'un'istituzione sì utile allo stato, ha testè ordinato agl'intendenti di eccitare i Comuni ad inserirsi all'associazione. Il governo Sardo in tutto ciò che può toccare gl'interessi agricoli consulta l'associazione, come il nostro Governo consulta l'I. R. Istituto di Venezia in questo non che in molti altri rami di pubblica utilità, colla gran differenza però nei risultamenti che dee necessariamente derivare dalla differenza che corre tra un corpo accademico, e un'associazione che riassume l'intelligenza, il buon senso, e l'interesse di tutto uno stato. La città di Mortara che di poco supera in grandezza San-Vito, o appena uguaglia Portogruaro, ha speso per l'occasione del Congresso Agrario meglio di centomila franchi tra l'erezione d'un bellissimo Teatro, gli Spettacoli, e il pranzo, con cui volle festeggiare l'ultimo giorno i membri dell'associazione delle altre provincie, e i forestieri intervenuti al Congresso. Tuttociò dimostra come da tutti si senta profondamente la importanza e l'utilità dell'associazione e dei Congressi agrarii, e come queste sante istituzioni contribuiscano possentemente alla ricchezza e prosperità dei paesi che l'accogliono. Anche le signore cominciano a far parte di questa grande associazione, ed io ho suggerito che sarebbe appunto fra esse da scegliersi il comitato per l'aggiudicazione dei premi di moralità, di economia domestica, e di cure dei genitori nella buona educazione dei figli.

Delle particolarità del Congresso non vi dirò nulla perchè ne leggerete la relazione nella Gazzetta Agraria; nè io potrei farla che imperfettamente essendo arrivato al Congresso i due ultimi giorni soltanto. Solo dirovi che le due adunanze ch'io vidi si tennero una in Mortara e l'altra in Vigevano che illuminò la sera sontuosamente la sua bellissima piazza; che in queste adunanze si lessero le relazioni de' comitati, e si sottoposero alla sanzione del Congresso le loro aggiudicazioni di premi pei varii concorsi, premi in medaglie, in danaro, e onorevoli menzioni che si dispensano all'aperto e alla presenza di tutto il popolo dopo ciascuna adunanza, e riguardano miglioramenti di razze animali, buona tenuta di fondi, cospicue piantagioni,

miglioramenti agricoli d'ogni specie, fedeltà di servizio rurale, buona direzione economica - domestica, opportuna erezione e conservazione di strade vicinali, ec. ec., al qual ultimo premio concorsero e l'ottennero varii Comuni.

La brevità del tempo che ho a disposizione non mi permette di estendermi più oltre in queste relazioni; ma il poco che vi ho detto deve bastare a farvi comprendere quanto bene noi siamo per fare colla nostra associazione, e quanto voi specialmente, che ne avete il maggior merito, possiate andare giustamente orgoglioso di aver procurato al nostro Friuli questa sorgente, oso dire inesauribile di reali benefizj. Vi prego di non restarvi di sollecitare dall'autorità Delegatizia il licenziamento per la pubblicazione degli Statuti, che si farà nella mia Tipografia di San-Vito, senza che io non potrò compir l'opera da voi cominciata.

Vi abbraccio di cuore

Il Vostro affezionatissimo Cugino
G. F R E S C H I.

AGRICOLTURA

RIFLESSIONI SUL SEMINARE A SOLCHI

Se vi è nell'arte nostra un fatto che dimostri con tutta chiarezza la forza dell'esempio e la prevalenza di una cieca imitazione sopra un savio e ragionato procedere, questo fatto è senza dubbio la pratica di seminare col mezzo di solchi. Un tal sistema, nato evidentemente nelle pianure basse e paludose, ebbe colà per scopo di render produttiva una parte del suolo innalzandola sopra il livello delle acque, mentre ne condannava necessariamente un'altra parte a rimanere inondata e improduttiva. Vediamo infatti che un sistema analogo è il solo che permetta di stabilire qualche coltura nella gronda dei paludi e degli stagni, ove i campicelli piccoli e stretti sono tagliati da fossi frequenti e profondi, occupati dalle acque; e la terra che se ne estrasse servi appunto ad innalzare sopra le acque medesime la superficie del campo, che unicamente per questo artificio diventò produttivo; se alquanto si perdè in estensione, molto più si guadagnò in estensione produttiva.

Proponendosi in piccolo di soddisfare allo stesso bisogno, il solco fu di necessità

inevitabile
dita cos
geva qu
coltore
nuova l
levarne
pro lott
Nè può
tengon
solchi,
produt
amplian
ne di e
vata si
intera
che è
lavoran

Quo
duto es
pianur
dannos
asciutt
la supe
mono i
dai ri
una p
duttiva
che n
non so
Passia
guenza

Il
superf
giacch
ciò si
farlo i
accres
per ci
perfici
stessa
bene
le cor
nume
stesso
Ma il
dosi l
zione
magg
non r
livello
consio
una v

È
quant
occor
cesi,
soppr
una
altrin
pren

inevitabile per quei terreni, ove la umidità costante infrigidiva il suolo e distruggeva qualunque raccolto: ivi pure l'agricoltore bene si adoperava quando diminuiva l'estensione del suo campo per sollevarne il livello, e per liberare così i suoi proclivi dai danni delle acque stagnanti. Nè può condannarsi se colà le colture si tengono soltanto negli spazi interposti ai solchi, e se i solchi rimangono affatto improduttivi, perchè questo danno viene ampiamente compensato dalla produzione di cui la porzione del suolo così sollevata si rende capace; produzione di cui la intera superficie non era suscettibile, e che è totalmente dovuta all'artificio di lavorar quei terreni col mezzo di solchi.

Questo sistema però, che abbiamo veduto essere una necessità inevitabile nelle pianure palustri, è affatto gratuito, anzi è dannoso più che non si crede, nei piani asciutti e nelle colline. Ove tutta quanta la superficie è ben produttiva, nè si temono in verun modo i danni che derivano dai ristagni delle acque, il condannare una parte del suolo a rimanere improduttiva per ovviare a danni chimerici e che non possono avverarsi giammai, è non solo pratica erronea, ma vera follia. Passiamone un istante in rivista le conseguenze più gravi.

Il solco diminuisce grandemente la superficie produttiva del suolo coltivabile giacchè nessuno semina nel solco, e dove ciò si pratica meglio assai sarebbe il non farlo in modo alcuno. È vero che il solco accresce la superficie del campo, ma non per ciò si accresce del pari la di lui superficie produttiva, che riman sempre la stessa; perchè la superficie inclinata, sebbene più estesa del piano orizzontale che le corrisponde, pure non contiene che un numero di piante eguale a quello che lo stesso piano orizzontale può contenere. Ma il contadino suppone che accrescendosi la superficie si accresca pure l'estensione produttiva, ingannato ancora dal maggior seme che egli vi sparge sopra; e non riflette che la superficie piana, o a livello coll'orizzonte, è la sola che si dee considerare, essendo, lo ripeteremo anche una volta, la sola che sia produttiva.

È cosa provata che il solco vuole una quantità di seme maggiore che non ne occorre quando si semina, come qui dicessi, *alla minuta*, ossia quando il solco è soppresso. Ciò avviene unicamente perchè una parte di quel seme non nasce; che altrimenti essendo, non si saprebbe comprendere, come, diminuita la superficie

dello spazio occupato dai solchi, pure il campo sia capace di una quantità di seme maggiore di prima.

Nè dee far meraviglia che buona parte della semenza affidata al terreno rimanga inerte e senza vita, quando si ponga mente al meccanismo del solco ed al modo di ricoprire il seme come generalmente si usa, cioè adoperando l'aratro. Questo strumento, che penetra nel suolo a guisa di zeppa o di cuneo, apre il suo solco comprimendo lateralmente il terreno; e solleva in alto poca terra, che presto abbandona di qua e di là in due liste, le quali, riunite e spianate dalla mano dell'uomo, formano quel tratto alquanto sollevato, che qui dicesi *brace*, ed altrove appellasi *porca*. Il seme adunque, che l'aratro incontra, vien fatto ricadere da un lato all'altro sulla brace, frammisto alla terra come abbiamo accennato; ma quel seme che era già sparso laddove si sono depositate le due liste di terra, e dove sono nati gli orli della brace, questo seme io dico, rimane ordinariamente troppo coperto, e soffogato dalla terra sovrapposta sovente non nasce. Una parte poi di quel seme, che l'aratro smuove insieme colla terra, ricade ai due lati, laddove le orecchie dell'aratro stesso comprimono fortemente il suolo, e se la terra sia umida ed alquanto tenace, quel seme resta imprigionato quasi dietro un solido muro ed incontra esso pure molta difficoltà a germogliare. Il seme finalmente che si trova a mezzo della brace viene appena ricoperto da quel poco di terra che dagli orli del solco si tira nel di lei mezzo quando colle zappe e con altri simili istrumenti, si spiana e si ragguaglia la brace medesima.

Or questa disuguaglianza di profondità, alla quale si pongono i semi solcando la terra col nostro aratro, produce necessariamente danni non lievi. I semi che sono troppo sepolti non germogliano mai: quelli che sono appena coperti germogliano, è vero, ma l'aridità, i geli, l'umidità offendono in diverse maniere i piccoli germogli e li uccidono. Dei semi troppo sepolti se alcuno per avventura vince la resistenza del suolo e spinge il suo germoglio alla luce, ciò avviene molto più tardi di quelli che son meno sepolti. Questa differenza nell'epoca della nascita si continua anco in quella della maturazione, per cui le piante non maturano tutte allo stesso momento i lor frutti, come importerebbe assai che facessero, nè voi potete

mai farvi passar sopra la falce in buon punto per tutta la vostra raccolta.

La pratica dei solchi porta seco di necessità il bisogno di dare ad essi una direzione determinata, che facilmente si intende dovere essere da tramontana a mezzo giorno, così facendo la brace tutta gode egualmente i benefici del sole nei suoi due lati, e le pianticelle che vi sorgono sopra prosperano tutte egualmente. Ove non si usi questa diligenza, che pur moltissimi trascurano, e che la brace volga da levante a ponente il suo lato che guarda da tramontana, si riscalda difficilmente ed il seme si sviluppa assai più tardi che sul lato rivolto a mezzodi. Quando vedrete trattenersi la neve in inverno più su un lato che sull'altro della brace e restar lungamente su d'un lato mentre sollecitamente sparisce dall'altro, persuadetevi pure che la direzione dei solchi è sbagliata. L'accrescimento di quelle piante non è allora tutto contemporaneo come dovrebbe essere, ed anco per questa ragione la maturazione si fa disugualmente con grave danno della raccolta. Avviene però bene spesso in collina che la direzione dei solchi quale la abbiamo indicata porti una inclinazione contraria al ben regolato scolo delle acque. In questo caso il solco merita di essere affatto eliminato non potendo evitarsi l'uno o l'altro degli accennati inconvenienti.

Il metodo di seminare a solchi rende poi del tutto impossibile una operazione utilissima ad ogni coltura, come è l'*erpicatura*. Questa faccenda, che pure in Maremma pei grani si fa tutta a mano con gran vantaggio di quelle raccolte, malgrado le gravi spese che costa, potrebbe praticarsi dovunque assai facilmente mediante un buon *Erpice*. Questo strumento del quale si manca affatto nella nostra valle, giacchè l'informe arnese che si adopera ad usi consimili non ne merita il nome, non può in verun modo adoprarsi che sopra una superficie che sia affatto spianata, ed il solco non ne permette l'uso in modo alcuno. E la consuetudine del solco fu quella appunto che escluse fin qui dalla nostra e da tutta l'agricoltura toscana questo prezioso istromento.

È noto che un grano ben fitto toglie ogni luce alle piante inutili che ne restano soffocate, ed il campo si libera così da molte erbe nocive; ma il solco invece permette che l'aria e la luce circolino liberamente tra i grani, e che le piante inutili vengano a perfezione, e si moltiplichino. Mancando il solco verrebbero

meno tutte o quasi tutte, quelle erbe nocive per estirpar le quali si crede, o si dice da alcuni, che il solco sia necessario. È veramente assurdo l'adottare una pratica, solo per combattere inconvenienti che questa pratica stessa fa nascere.

So infine che i nostri contadini allegano in favore della pratica del solco da essi prediletta la ragione che seminando a solchi impiegano assai minor tempo che non ne occorre seminando alla minuta. Or io risponderò che se manca tempo al contadino per far bene le sue faccende, questo prova che il podere non è in proporzione colle sue braccia. Persuadiamoci ancora che il piccol risparmio di tempo che si ottiene col solco non ne compensa i danni, e che l'impiego alquanto maggiore di tempo che l'altro metodo esige è giustificato più che abbastanza dai suoi molti vantaggi.

Per restringere infine molte cose in poche parole concluderemo:

1. Che il solco lascia improduttiva buona porzione di suo'o, che pure è il nostro maggiore e migliore capitale.

2. Domanda una quantità di seme maggiore; mentre fa sì che parte di esso non nasca e vada perduto.

3. Rende disuguale la perfetta maturazione dei prodotti; inconveniente che si accresce ancora di più quando non si attenda alla buona direzione dei solchi medesimi.

4. Esige che i solchi abbiano una direzione determinata, che non è sempre possibile di dar loro in collina, senza incorrere in gravi inconvenienti.

5. Rende impossibile l'*erpicatura* di qualunque semente.

6. Favorisce lo sviluppo delle erbe nocive e la maturazione dei loro semi.

A tutti questi inconvenienti del solco non si può opporre che la sua utilità, o meglio la sua necessità, ove le terre siano soggette ai danni delle acque ristagnanti, cosicchè deve a buona ragione tenersi per certo che, ove non siano acque stagnanti alla superficie del suolo, il solco è inutile, anzi è decisamente dannoso.

Se non che mi piace di terminare invitando i varii Agricoltori ad sperimentare essi stessi l'uno e l'altro sistema, e a decidersi infine per quello che, dopo accurati esperimenti presenterà, a ciascuno i risultati migliori.

C.

(Dal Contadino della Valle Tiberina)

ECONOMIA PUBBLICA

DEL CRITERIO INDUSTRIALE

„ Quando ogni cittadino in uno stato
„ può con lavoro discreto di sette o otto
„ ore per giorno comodamente supplire
„ ai bisogni suoi e della sua famiglia,
„ questo stato sarà il più felice della
„ terra: egli sarà il modello d'una so-
„ cietà ben ordinata „

Filangieri lib. II, c. xxxv.

Il criterio comparativo dell'industria non essendo altro che quella idea astratta a cui si devono paragonare le industrie rispettive dei popoli, si comprende facilmente, che deve essere indipendente dai fatti particolari delle diverse industrie nazionali; e siccome l'idea del metro è indipendente e dee precedere a quella della tela che si vuol misurare, così l'idea del criterio industriale, ch'è la norma misuratrice della industria delle nazioni è indipendente, e dee precedere nell'ordine logico i fatti che ne svelano la potenza; da un altro lato però essendo un regolo comune ad una misura generale dei fatti industriali deve attingersi in una serie di verità comuni e generali, cioè d'un ordine più elevato, ma connesse co' principj fondamentali dell'economia sociale; per la qual cosa necessariamente deve informarsi alle idee elementari del concetto *industria*, sì perchè sono un corollario manifesto di quei principj, come pure perchè non si tratta che della maggiore o minore potenza di essa. S'io voglio sapere tra due figure qual'è la più bella, devo cominciare dal determinare che sia bellezza, almeno secondo il mio intendimento; se tra due uomini voglio giudicare quale è il più onesto, il più ricco, il più forte, bisogna anticipatamente stabilire che sia onestà, ricchezza e forza. La regola misuratrice della qualità o potenza di una cosa è adunque in parte connessa coll'idea astratta che si ha di quella potenza o qualità: anzi quella conosciuta il giudizio per lo più non si riduce che ad un calcolo di quantità. Senza avere un'idea del calore e della gravità è impossibile stabilirne la misura; ma quella conosciuta, il termometro ed il barometro non son altro che gli strumenti più opportuni per calcolarne la quantità o sia i gradi. Per la qual cosa parmi poter conchiudere che nella idea di

industria da me svolta bisogna trovare le basi essenziali del criterio misuratore delle industrie.

E la necessità di questo logico procedimento avendo le sue radici nell'umana ragione ha costretto, senza anche saperlo, tutti coloro che hanno voluto istituire un giudizio sulle industrie, a formarsi un criterio a se, il quale comunque erroneo sia stato, sempre però è riuscito in una regola o misura generale, e per la sua intima connessione colla idea di industria si è da quella derivata, ed ha partecipato a tutti i difetti e agli errori di quella. Così come sopra cennammo, è avvenuto, che il criterio comparativo dell'industria si è riposto nel più o meno di lavoro, di produzione, di manifatture, di monopoli, secondochè nel lavoro, nella produzione, nelle manifatture, o nei monopoli si è riposta l'idea astratta d'industria.

Seguendo questo metodo e adoprando il mio concetto dell'industria nello studio precedente analizzato, per determinare il criterio, ci basterebbe il dire, che la misura della potenza industriale nazionale consiste: „ nel più o meno di lavoro produttivo d'utilità, intelligente, libero ed onesto, che si effettui da ogni nazione „

Così procedendo io non avrei fatto altro che aggiugnere la quantità al concetto universale d'industria già trovato. Ma se basta mettere un segno di più o meno all'idea astratta dell'oggetto misurato per trovare la misura nelle cose fisiche, nelle morali questo metodo trascinerebbe a grandi errori; poichè fa d'uopo non dimenticar mai l'idea fondamentale che mette tanta differenza nel calcolo delle cose fisiche e delle morali, cioè il fine a cui queste tendono, cosichè mentre le semplici regole numeriche bastano a misurar le prime, nelle seconde tutto dipende dalle regole finali.

Se per misurare due superficie basta sopraporre l'una all'altra, per misurare due industrie bisogna conoscere sino a qual punto ottengano il loro fine. Il criterio adunque dell'industria dipende dalla conoscenza del suo fine; e la legge più universale della misura dell'industria dei popoli sarà questa: quel popolo è più industrioso che meglio ottiene il fine supremo dell'industria; così si prova come la massima già prima da me stabilita della importanza dello scopo nelle materie economiche spiega una influenza sì decisiva, che senza di esso siam certi non poter

formare giammai se non giudizi inesatti sulla misura delle industrie.

Ora qual è questo scopo dell'industria umana che ci dee insegnare a misurarne i gradi?

L'economia non è obbligata a discutere se il fine dell'industria sia l'ordine morale, la legge dell'assoluto, l'imperativo categorico, o la virtù stoica o peripatetica; fortunatamente essa è scienza abbastanza pratica ed operativa, perchè non sia d'uopo perdersi in vanità trascendentali. L'Economia non mira che all'ordine sociale delle ricchezze, l'industria non può avere altro fine che la ricchezza. Fin qui non v'ha io credo voce che discordi, d'ora in poi però cominciano i contrasti. Questa parola ricchezza che muove l'universo con una spaventevole precisione non ha potuto finora ottenere una definizione precisa nella scienza, e dalla gretta avidità dell'oro della scuola crematistica, all'infinita aspirazione di tutti i piaceri che può presentare il cielo e la terra, il presente ed il futuro delle scuole filantropiche, estende per indefinito spazio il suo significato; laonde non avremmo fatto un passo più avanti dicendo che il fine dell'industria è la ricchezza, e quell'industria è più potente, che più ricchezza produce, se prima non si venga a stabilire chiaramente il senso di questa ricchezza industriale.

E ciò tenterò ricavare dalla natura stessa dell'industria, che ne dev'essere strumento produttore: imperocchè sebbene la natura d'un mezzo non possa sempre e sola determinare quella del fine, sembrami però incontrastabile, che basti a costituirne alcune condizioni indispensabili. S'io veggio una nave o un mulino armati di vele posso a priori dire, che il fine che si vuole ottenere deve avere per condizione indispensabile il vento.

Così nell'industria. Io so che il lavoro dell'uomo n'è elemento primo costitutivo ch'esso è l'effetto composto d'intelligenza e di volontà, quindi legittimamente, anzi necessariamente e a priori ne ricavo, che qualunque ne sia lo scopo egli dev'esser tale, che la ragione l'approvi e la volontà v'acconsenta. Da questi due principii si semplici ed evidenti scaturiscono conseguenze a mio credere importanti.

1. Se la ragione deve approvare il fine dell'industria, esso dunque non può essere un lavoro improduttivo. Lavorare per lavorare è opera di folli o di condannati, e la ragione non può avere per scopo dell'industria un'assurdità.

2. Fra i varii risultati produttivi dell'industria umana, lo scopo di essa non può essere che ottenere il più produttivo. Un industriale che coi mezzi ed il lavoro atti a produrre cento canne di panno, ne produce dieci, ha lavorato per 9 decimi senza scopo, cioè ha lavorato semplicemente per lavorare. La ragione ripugna a questo spreco d'umana attività, eppure è questo il non plus ultra della sapienza dei protezionisti.

3. Siccome ogni uomo che lavora ha dritti uguali a lavorare come un altro, a meno che il cielo non ci piovva una aristocrazia, che abbia il privilegio esclusivo di muover le braccia, così la ragione non può approvare, che uno eserciti un'industria, che producendo per se impedisca il lavoro altrui; perciò lo scopo della industria non può essere che la massima produzione estesa al massimo numero possibile d'industrianti: se non nuova almeno perentoria condanna dei monopolj, sotto qualunque nome o forma s'ien mascherati! e da questo principio la ricchezza ch'è scopo all'industria prende la sua fondamentale qualificazione di ricchezza comune o sociale.

4. Finalmente, qualunque ricchezza produca un'industria non merita tal nome, se ne distrugge altrettanto, o più da un'altra prodotta, perchè quell'industria lungi dal produrre distruggerà e sarà lavoro o inutile o nocivo, e però lavoro assurdo. Laonde nel giudicare dell'industria di un popolo, deve attentamente essere calcolato il risultato intero di tutti i rami dell'industria di quel popolo, e riputarsi come distruzione e non produzione industriale quella che tende a diminuire la fecondità di altre industrie, o perchè ne impedisce lo sviluppo, o ne consuma inutilmente i prodotti o alimenta vizj ed abitudini che hanno il medesimo effetto.

Quest'ultima conseguenza sembrami importantissima perchè colpisce direttamente ogni industria viziosa, e conferma splendidamente il principio da noi posato della necessità di probità nell'industria.

Ecco le principali conseguenze d'una delle due condizioni dello scopo dell'industria, cioè che la ragione l'approvi.

Passiamo alla seconda. — La volontà deve acconsentirvi: da essa scende una nuova serie di conseguenze forse più importanti.

E 1.^o La volontà non piega se non per

ottenere un piacere, o per isfuggire ad un dolore. — So quante vane parole si sono sparse per provare verità sì evidenti, quindi per acchetare gli scrupoli di qualche mistico trascendentale dirò: la volontà non consente se non sulla speranza di soddisfare un bisogno sia fisico sia morale.

Il lavoro non è un piacere per se stesso (1); e se l'uomo prova bisogno di lavoro è di quello sì breve, sì moderato, sì vario, sì capriccioso che si chiama ricreazione; ma chi lavora solamente per ricrearsi comunemente chiamasi ozioso. Il lavoro industriale, il lavoro vero, è pena dura, infinita, è la condanna, che Iddio in un giorno di collera scrisse sulla fronte del genere umano, e il sudore che sgorga col pianto sul volto del lavorante n'è testimonianza perenne sulla terra.

Chi lavora non aspira che al riposo, e tanta n'è la brama immensa, che spesso si soccombe al lavoro oggi sulla speranza di lavorare meno domani; terribile miseria dell'umanità, che intanto rivela un gran vero finora trascurato quasi interamente dagli economisti; cioè che l'industria non ha per suo scopo la massima produzione possibile assolutamente, ma quella che soddisfi meglio ai bisogni umani colla menoma fatica.

2. L'uomo non è tutto ventre, e su questa fronte incurvata dalla prima condanna splende ancora un raggio della divinità; quest'angelo caduto pensa ed ama; non basta adunque alla sua volontà per muover le braccia alla fatica la speranza dei beni fisici, ma si richiede un tempo prezioso, e sia pur breve e fugace quanto il piacere, per soddisfare la sua intelligenza nella contemplazione progressiva del vero, e nella delizia delle più sacre e legittime affezioni. Se voi a forza di lavoro fate dell'uomo una macchina a tessere o filare, quand'anche copra l'universo di drappi o di tela, la vostra industria ha fallito il suo scopo, perchè n' avete degradato l'intelligenza; se seppellite generazioni intere in fondo ad una miniera ne scaturisca pure un fiume di oro, la vostra industria ha fallito il suo fine, perchè avete inaridito il cuore, avete tolto l'amico all'amico, lo sposo alla sposa, il padre ai suoi figli. Quindi scende l'importante conseguenza, che l'in-

dustria vera e feconda dev'esser tale che lasci tempo alla coltura dell'intelligenza e del cuore.

La volontà e l'intelligenza, finchè la violenza non le opprime, rilutteranno sempre ad una industria, il cui ultimo frutto sia una ricchezza che sebbene nell'insieme considerata, soddisfi al massimo possibile dei bisogni fisici e morali, quand'anche lasci il massimo possibile di riposo, pure tanto beneficio restringa a pochi esseri privilegiati dalle leggi o dalla fortuna, e il maggiore numero ne privi, e quei principalmente, che più lavorano: conseguenza capitale che tocca alla parte più viva ed attuale, e più trascurata dell'economia sociale, alla distribuzione dei frutti della industria umana (1).

Non basta che l'Inghilterra p. e. tutto calcolato ricavi più beni materiali, più ozio, più cultura di mente dal lavoro del suo popolo, dove tanto beneficio sia privilegio di poche famiglie, mentre l'indigenza l'abbattimento ed il diletto sian patrimonio unico dei milioni. Se v'è un paese dove sono mille palazzi che somigliano a reggie per mille baroni, e accanto cinquantamila *workhouse* per due milioni di poveri; vi sian cento dotti come Brougham ed un popolo intero che si fa mitragliare dietro ad un nuovo Messia: se vi è un paese dov'è sieno cento repubblicani, come Jackson e Polk e tre milioni di schiavi, duecento mila bourgeois egoisti ed arroganti, che gridan *carta carta*, e trenta milioni di proletarij che gridan *pane pane*, qualunque sia la somma della ricchezza e dei lumi e dei piaceri prodotti dall'industria in quei paesi, e si chiamino Inghilterra America o Francia io avrò sempre ragione di dire che l'industria non è in condizioni normali costituita, perchè il suo scopo non ha ottenuto. — I nostri valorosi Italiani i veri padri dell'economia sociale, cioè dell'economia degli uomini e non dell'economia delle macchine, avean conosciuto e proclamato questa verità: „ Nella troppa disuguaglianza delle fortune egualmente che nella perfetta eguaglianza, l'annua riproduzione si restringe al puro necessario, e l'industria si annienta, poichè il popolo cade nel letargo sia che disperi d'una vita migliore, sia che non tema una vita peggiore „ così Pietro Verri (2).

Gli uomini che si credon dotti perchè sanno che l'economia politica tratta della

(1) La tendenza dell'uomo non è alla fatica ma al riposo. — Malthus.

(1) Veli Sismondi *Nuovi Principii* c. v. p. 87.

(2) par. VI. pag. 41.

produzione, distribuzione e consumazione delle ricchezze, mi grideranno addosso, ch'io qui fo una misera confusione tra produzione ch'è industria, e distribuzione di ricchezza: che il modo vizioso di distribuire i frutti dell'industria non ha che fare col criterio della potenza industriale.

A questi signori scolastici io ho già risposto quando ho chiarito il mio punto di partenza, cioè d'idea fondamentale, che tanto l'industria quanto le ricchezze non sono fini ma mezzi ai fini supremi dell'umanità, ch'io studio la scienza viva dell'economia politica, non la scienza morta dell'anatomia descrittiva delle ricchezze. Purnondimeno volendomi chiudere entro l'angusto cerchio della scienza de' crematisti, la mia teoria resta pure inoppugnabile, cioè che la maniera come sono distribuiti i frutti sì materiali che morali dell'industria, sia elemento essenziale del criterio comparativo dell'industria, nè spero difficile il provarlo.

Vincoli e privilegi conservati da ignoranza o da leggi inique possono produrre una viziosa distribuzione di ricchezza. La natura abbandonata al suo libero sviluppo non può che distribuirla bene. La natura è giusta perchè è l'opera della provvidenza; ed essa ha dettato la formola suprema d'ogni equa distribuzione: a ciascuno secondo la propria capacità e le sue opere; mentre all'opposto una viziosa distribuzione si compendia in queste poche

parole: che vi ha degli uomini i quali godono più profitto di quello che meritano secondo l'opera loro e la capacità, ed altri che godono meno mentre all'universal vantaggio contribuiscono più coll'ingegno e colla mano. Se vi ha cosa di vero e grande nelle dottrine di Saint - Simon, di Fourier e di tutti i moderni riformatori sì leggermente trattati, è la dimostrazione viva ed evidente di questo principio: in una distribuzione iniqua adunque v'ha un consumatore che consuma più di quanto produce, un produttore men retribuito di quanto merita. Da ciò ne viene naturalmente che il consumatore è inclinato a produrre quanto meno può, e il produttore gradatamente ridotto all'indigenza finisce col non produrre più; quindi o pernicioso spreco, o più pernicioso diminuzione di produzione: cioè a dire una distribuzione difettosa agisce come impedimento preventivo e distruggitore dell'industria. Il migliaio di sterlini che il duca inglese spende in un pranzo, che non erano il prodotto del suo lavoro o di quello accumulato legittimamente ed equamente toccatogli sul patrimonio dei suoi, ha tolto la vita a cento artigiani, e il capitale ad una macchina a vapore.

Dopo ciò non mi sembra dubbioso che una distribuzione iniqua non sia una causa potente dell'indebolimento e spesso dell'annientamento dell'industria.

Sarà continuato.

GERARDO FRESCHI comp.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

L' Amico del Contadino principia in Aprile e termina in Marzo di cadaun anno.

Per chi riceve il Giornale immediatamente dalla *Tipografia e Libreria dell' Amico del Contadino* in S. Vito, e dalle *Librerie* filiali di Portogruaro e Pordenone, il prezzo anticipato dell'annua associazione è di Austr. L. 6.90. — Per chi lo riceve *franco* a mezzo della Posta, è di Austr. L. 8.90. — Ogni altro recapito, o mezzo di spedizione, sta a carico del Socio. Le associazioni si ricevono presso i principali Librai, nonchè presso gli II. RR. Uffici Postali, e presso la *Tipografia e Libreria* sopraindicate.

Le lettere, e i gruppi vorranno essere mandati franchi: *Alla Tipografia e Libreria dell' Amico del Contadino in San - Vito.*

L' Amico del Contadino fa cambi con qualunque giornale nazionale od estero.

SAN - VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL'AMICO DEL CONTADINO